

III DOMENICA DI AVVENTO B

PRIMA LETTURA (*Is 61,1-2.10-11*) - *Gioisco pienamente nel Signore.*

Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore.

Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia, come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli.

Poiché, come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le genti.

SECONDA LETTURA (*1Ts 5,16-24*) - *Spirito, anima e corpo si conservino irreprensibili per la venuta del Signore.*

Fratelli, siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi.

Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male.

Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!

VANGELO (*Gv 1,6-8.19-28*) - *In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete.*

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni.

Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.

Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». Questo avvenne in Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Parola del Signore

SALMO RESPONSORIALE (Lc 1)

Rit: La mia anima esulta nel mio Dio.

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.

Ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia.

Intervento di Padre Innocenzo

Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete. Tutti conoscono che il nostro verbo gaudere o godere viene da *gaudetur*, quindi non occorre tradurre. Ma la terza domenica di Avvento è la domenica *gaudete*, vuol dire che siamo invitati dalla Chiesa a godere, godere. Nella prima Lettera ai Tessalonicesi che abbiamo ascoltato, ci viene anche detto che questo godimento deve toccare tutto l'uomo: spirito, anima e corpo (cfr. 1Ts 5,23). Questa lettura tricotonica dell'essere umano, che era presente nel mondo greco, Paolo in questo primissimo documento del NT, è il primo documento scritto in assoluto del NT, lo rivela anche ai credenti cristiani. Questa unità dell'essere umano: corpo, anima e spirito, o spirito, anima e corpo, è determinante, perché se c'è un interrogativo che viene posto dappertutto dalla cosiddetta religione, è un interrogativo che, invece di riuscire a invitare l'uomo ad essere unificato, tende a separare, tende a dividere, tende perfino a contrapporre, così che queste tre parti dell'essere umano sembrano quasi in conflitto, l'una contro le altre, o le altre contro l'una.

Forse, proprio in questa divisione, in questa separazione, in questa contrapposizione, si deve scoprire la prima conseguenza della scelta libera che ha fatto l'uomo, il primo uomo, quando ha messo da parte la Parola di Dio, che invitava a questa unificazione dell'essere umano, alla parola della creazione, che sembra contrapporre il cielo alla terra, la notte al giorno, la luce alle tenebre e che contrappone poi l'anima allo spirito, la materia allo spirito, predicando una superiorità della dimensione noetica, che viene chiamata anche spirituale, su tutte le altre dimensioni o manifestazioni dell'essere umano. Per cui l'uomo, che era stato creato per l'unificazione, di corpo, anima e spirito, in realtà, da quella scelta, viene percepito come un essere in lotta continua nei confronti del suo corpo, nei confronti dei suoi sentimenti e anche nei confronti della sua dimensione cosiddetta intellettuale e spirituale.

Per cui, da quel momento in poi, proprio in vista di una unificazione dell'essere umano, il Signore si è mosso per cercare di raccogliere in "unum" queste tre dimensioni. Lo ha fatto lungo tutta la storia, che è la storia del mondo, che è la storia dell'umanità, che è la storia del popolo di Dio, riferita a Israele, che è la storia di ogni essere umano. Ha inviato indicazioni legislative, attraverso la legge di Mosè, indicazioni profetiche, attraverso i profeti, e indicazioni sapienziali, attraverso i sapienti che fiorivano nell'umanità e in particolare in Israele.

Sono i tentativi che, per amore verso l'essere umano, Dio ha fatto lungo la storia, dall'inizio stesso della creazione del mondo, invitando le stelle a raccontare le meraviglie di Dio, quindi il cosmo a raccontare le meraviglie di Dio, invitando gli angeli a glorificare Dio per ciò che aveva fatto, e invitando gli esseri umani a superare questa contrapposizione, per poter ricevere il dono della partecipazione alla natura divina, che è un Unum distinto. Dice sant'Ilario: *Unus, sed non solitarius*, uno distinto in Padre, Figlio e Spirito. Con tutte le possibilità di collegare questa distinzione in Dio, alla distinzione che l'uomo può percepire nel suo essere un *umanum*. La distinzione che non è mai divisione, che non è mai separazione, ma che semmai si manifesta come comunione.

Il Vangelo di Giovanni fa parte di questa contemplazione del desiderio di Dio di portare la creazione intera, in particolare l'umanità, e con l'umanità ogni essere umano, all'esperienza di

questa straordinaria unità, nella distinzione che lui contemplava in Dio. Il Prologo introduttivo al quarto Vangelo ha inizio proprio con la contemplazione di questa unità nella distinzione. Parla di o Theos, parla di Logos, parla di Theos, sono tre termini greci che si traducono con il Dio, identificato con il Padre, il Logos, identificato con il Figlio, e legge questo dialogo continuo del Padre e del Figlio con un'espressione greca molto bella: *pros ton Theon*, in ciò che poi i Padri individueranno come la realtà dello Spirito, per cui Agostino poi potrà arrivare a dire: sì, se vogliamo analogare questo mistero dell'unità nella distinzione in Dio, possiamo parlare di Amante, identificato con il Padre, Amato identificato con il Figlio, e Amore identificato con lo Spirito Santo.

Ora, questo mistero si rivela, all'interno della storia, grazie alla decisione presa in Dio dai tre, di creare l'uomo a sua immagine perché ne raggiungesse la somiglianza, attraverso una assimilazione. Tutto ha inizio con questa vita di Dio che si manifesta, esplose nella luce. Un'esplosione che passa attraverso la Parola di Dio: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu» (Gen 1,3), sottolineando che non si tratta della luce del sole o delle stelle o della luna, ma della luce che si identifica appunto con la vita stessa di Dio. Ed è questa la grande rivelazione, è questo il mistero che siamo invitati a contemplare. Perché la luce scende nel mondo, la luce scende nella situazione umana, così come essa si è sviluppata dopo la scelta libera del primo essere umano, di muoversi verso le creature, mettendo da parte il creatore, e scende come luce che intende splendere nelle tenebre. Ma il primo shock di fronte al quale si pone l'evangelista Giovanni è che le tenebre, invece di accogliere questa proposta di luce, l'ha rifiutarono. Le tenebre non accolsero la luce, le tenebre non accettarono questa proposta d'amore, sconfinata certamente, sconfinato come amore, così che Dio ha dovuto cercare qualcuno che testimoniassero al mondo la sua intenzionalità benevola, come un *bonum diffusivum sui*, *un amor diffusivum sui*. E l'evangelista Giovanni scopre che il primo testimone si chiama proprio Giovanni. Un testimone a favore della luce, un testimone a favore della vita, un testimone a favore della benevolenza, perciò si chiama Giovanni, che significa "benevolenza". Ma in Giovanni, ci spiegano i Padri, il quarto evangelista sintetizza una immensa schiera di Profeti, di Sapienti, di persone giuste, timorate di Dio, che attraverso le Scritture, attraverso la Legge, i Profeti, i Salmi, insieme testimoniano questa preoccupazione numero uno di Dio, che era prima ancora della creazione del mondo, ha accompagnato la creazione del mondo, e non vuole essere messa fuori gioco completamente dalle scelte libere dell'uomo.

Quindi il testimone della vita, il testimone della luce, il testimone della benevolenza presente in Dio prima ancora della creazione del mondo, è proprio colui che personifica la benevolenza, Giovanni! Con un rischio però, il rischio che coscientemente corre Dio inviando questi messaggeri, che l'umanità consideri i messaggeri come se fossero essi stessi la luce, la vita e la benevolenza. Dunque rischiando l'idolatria, che è ciò che poi, di fatto, è il grande interrogativo del comportamento umano.

Dunque all'origine c'era questa intenzione straordinaria, da parte di Dio, di rendere l'umanità partecipe della natura divina, in tutta la completezza del corpo, anima e spirito. E invece succede che l'uomo non accetta questa proposta e preferisce, a quanto sembra, la parcellizzazione, questa separazione reciproca di corpo, anima e spirito e quindi andando completamente fuori strada,

rispetto a quella di Dio. Eppure Dio mantiene in vita il suo progetto. Il Prologo poi prosegue con una affermazione bellissima, che è un po' al centro stesso del Prologo, quando dichiara che la Parola si fece carne e pose la sua casa in mezzo alle tende degli uomini. Pose la sua tenda in mezzo agli uomini. Ma l'interrogativo rimane aperto, aperto per l'umanità, che è sempre tentata di essere lei a definire, non soltanto il progetto di Dio, ma definire anche la dignità o meno dei messaggeri di Dio.

Qui troviamo l'altra parte del brano del Vangelo di oggi, la curiosità, ma anche una specie di scuse, che vogliono prendere gli uomini, per aver rifiutato come tenebre la luce. E questa curiosità si risolve nella domanda: Ma questi Profeti, questi Sapiienti, questi uomini di Dio, sono davvero credibili, vengono davvero da parte di Dio? Dunque non se la sentono, ovviamente, di idolatrarli, perché ormai si erano sviluppati nella loro comprensione del mistero di Dio, ma fanno di tutto per ricondurli all'interno dei propri schemi mentali, delle proprie precomprensioni. Dunque si sentono in dovere, addirittura, meglio ancora in diritto, di verificare questi profeti. Ed è un diritto-dovere che appartiene alla grande tradizione di Israele, ma è anche un diritto-dovere che ci assumiamo tutti, quando siamo posti di fronte a un testimone, ma sarà vero o sarà falso questo testimone, devo fidarmi o non devo fidarmi. È un interrogativo universale perché, per potersi fidare, bisogna essere trasparenti come lo specchio, bisogna essere di cuore semplice, di mente umile, di consapevolezza del proprio limite, altrimenti non ce la facciamo a superare onestamente la prova.

Dunque queste autorità, che possono essere autorità politiche, possono essere autorità religiose, possono essere autorità intellettuali, possono essere autorità legate all'opinione pubblica, sembra che quasi complottino fra di loro, per mettere in discussione il Profeta, dando per scontato che non può trattarsi di un profeta autentico, chiunque sia, a tutti questi livelli ai quali ho fatto riferimento. Perciò le autorità di ogni tipo che risiedono a Gerusalemme, vanno incontro proprio a questo Giovanni, che si presenta come il testimone scelto da Dio, e gli chiedono ciò che chiederemmo anche noi: ma chi sei tu? Lo avrebbero fatto anche a Gesù: con quale autorità dici queste cose? (cfr. Mt 21,23; Mc 11,28; Lc 20,2). Per Giovanni Battista gli interrogativi sono più legati alla sua missione: come mai ti sei messo a battezzare? (cfr. Gv 1,25). Chi ti ha dato questo compito di battezzare? E Giovanni Battista, che è consapevole di essere soltanto un testimone della verità, un testimone della benevolenza di Dio, un testimone della luce, dice in modo molto netto, io non sono ciò che voi mi chiedete, dando per scontato che io mi presenti come la verità. «"Tu chi sei?". Egli confessò e non negò. Confessò: "Io non sono il Cristo"» (Gv 1,19-20). Perché il primo interrogativo era questo, gli vanno tutti dietro, tutti si fanno battezzare da lui, non sarà mica quel Messia che tutti noi aspettavamo, quel risolutore di tutti i problemi umani che noi ci aspettavamo? Lui deve dire la verità, lo ripete due volte, confessò e non negò e confessò: «Io non sono il Cristo».

Li spiazza tutti. D'altra parte, chi lo interroga è inviato da altri superiori a loro, ma noi dobbiamo sapere chi sei, perché dobbiamo rendere conto di questa missione che abbiamo ricevuto, di verificare la tua autenticità o meno. «"Chi sei, dunque? Sei tu Elia?". "Non lo sono", disse. "Sei tu il Profeta?". "No", rispose» (Gv 1,20-21). Il Profeta è una definizione molto intensa perché si tratta del profeta preannunziato da Mosè, era uno che sarà più grande di me a lui dovete obbedirgli,

però dovete stare attenti e verificarlo, perché se si dà il titolo di Profeta o del Profeta e poi non è autentico, dovete passarlo per le armi. Dunque Giovanni lo dice in modo molto netto, no, non sono Elia e tanto meno sono il Profeta. «Gli dissero allora: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?"». «Quid dicis de te ipso?» (Gv 1,22). Questa è una domanda che spesso ci viene rivolta anche a noi, che ci autodefiniamo cristiani. Ricordo questo interrogativo che Paolo VI, quando era ancora Mons. Montini, cardinale di Milano, fece a tutto il Concilio Vaticano II radunato in San Pietro: «*Ecclesia quid dicis de te ipsa?*». Perché ci vuole una consapevolezza, perché io credo? Oppure, perché io non credo? Si può anche dire. Ma tu, chi pensi di essere? Se dovessi entrare un po' più in profondità dentro te stesso e distinguere fra ego e io, fra il corpo, l'anima e lo spirito, ma chi sei? Chi credi di essere? E a quel punto Giovanni testimonia fino in fondo la sua verità. Rispose: «Io sono voce...» (Gv 1,23), non dice io sono la Parola, io sono Parola, no. Io sono voce, come se il megafono dicesse guardate io sono soltanto un megafono, ma se uno non parla attraverso di me, non sentirete nulla, potremmo dire un altoparlante, tanto per poterci capire meglio tra di noi, sono un semplice oggetto, un semplice strumento che Dio ha scelto per farvi arrivare la sua Parola. «Io sono solo voce», voce di un altro, voce di qualcun altro che utilizza la mia voce per gridare. E il grido è in sé stesso frutto di emozione, di commozione, si grida quando non siamo capaci di articolare nessuna parola. Si grida per l'emozione o di gioia o di disgrazia: ah, ah... È disarticolato il grido. Però è potentissimo, perché il grido penetra il cuore degli altri, lo commuove, lo sommuove, il grido. Io sono voce di colui che grida e il mio essere megafono dà una potenza enorme poi, alla fine, alla Parola di colui che grida.

Ma il grido, fermiamoci un attimo sul significato di grido. Da bambini gridiamo, un uomo che sta male grida, un uomo che è ferito grida, un uomo che è fuori di sé dalla gioia grida. Può esserci il giubilo dei mistici, come giubilo di San Romualdo, che giubilava, dice San Pier Damiani, ma poi c'è anche il grido di un disperato. Il grido di aiuto è un grido, così come il grido di una vittoria è un grido... l'Alleluia.

Dunque Giovanni si autodefinisce megafono del grido di qualcuno che parla attraverso di lui. Di fronte al grido, chi lo riceve non riesce a stare fermo, si muove subito, uno ti chiede aiuto devi essere proprio di sasso per non buttare subito in mare e cercare di aiutarlo, se sei capace di aiutarlo e se non sei capace ti senti distrutto dentro, ti muore uno davanti e non sai come fare ad aiutarlo. Così, come si esplose di gioia di fronte alla gioia di qualcuno, qualcuno ha una gioia per definizione incontenibile, provoca gioia dappertutto.

Dunque questo è Giovanni, strumento del grido di colui che, attraverso questo strumento vuole raggiungere il cuore, e purtroppo può succedere che la luce splenda nelle tenebre e le tenebre non intendano accoglierla. Proprio il Vangelo che abbiamo meditato ieri, che ci ha messi di fronte a questo gruppo di ragazzini in piazza che dicono, ma come, abbiamo suonato il flauto e non vi siete messi a ballare, abbiamo cominciato a lamentarci e non avete pianto. Ma che razza di gente siete? "Ignavi, spiacenti a Dio e agli li inimici sui!" (cfr. Dante, Inferno, canto III, v. 63).

Questo è ciò che può accadere quando uno resta sordo al grido di aiuto e anche quando uno resta impassibile di fronte alla gioia degli altri, non riesce a piangere con chi piange e a gioire con chi

gioisce. Ecco perché questa voce si perde nel deserto. È una reinterpretazione, non stiamo a fare i filologi o gli esegeti. Qui c'è una reinterpretazione che è l'esperienza stessa di Giovanni: mi sembra di gridare nel deserto. La voce si perde nel deserto, si smarrisce. E se noi abbiamo un cuore desertificato, siamo anaffettivi, saremmo capaci magari di costruire un grattacielo, ma non c'è il cuore. Siamo capaci di organizzare una società, ma non c'è il cuore, siamo capaci di organizzare una comunità, ma non c'è cuore, siamo anaffettivi... non riusciamo a piangere sinceramente con colui che piange e non riusciamo neppure a gioire sinceramente con colui che gioisce.

È un grande problema, un grande problema nella società, pensate a questa gente che si annega a centinaia, a migliaia nel Mediterraneo e noi siamo preoccupati di organizzare altre cose; pensiamo a questa epidemia che ci sta distruggendo, più di mezzo milione di morti ormai, andiamo anche oltre. Qualcuno parla di un milione già di morti. In Italia ogni giorno centinaia di morti. Noi ci difendiamo con la anaffettività... vuol dire che di corpo, anima e spirito, eliminiamo l'anima e magari teniamo interesse per il corpo, paghiamo anche con la nostra dimensione intellettuale, ma dove sta il cuore? Quindi possiamo discutere ci vuole, non ci vuole una medicina, ci vuole una vaccinazione. Si finisce nella discussione fine a sé stessa, ma poi si perde di vista la persona concreta.

Io mi ricordo un incontro con Madre Teresa di Calcutta a San Gregorio, c'era il comitato di quartiere che si ribellava nel vedere i poveri ospitati a San Gregorio grazie a Madre Teresa e facemmo una riunione vicino al Colosseo, tutti i comitati di quartiere, Madre Teresa era lì e loro dicevano: questo è pietismo, questo è moralismo, questo è un modo compassionevole di andare incontro agli altri. Dobbiamo agire, bisogna fare dei progetti, imporre una linea politica. Madre Teresa li fece proprio sfogare tutti e poi disse: sì, sì, io sono d'accordo con tutto quello che dite, ma intanto c'è quel povero lì che sta morendo, e se io non lo soccorro, quello muore. Si fa presto a fare i grandi discorsi teorici, politici, economici di tutti i tipi, ma non si può fare questo senza piegarsi concretamente, soccorrere quel povero vecchietto che sta per morire perché non aveva più l'ossigeno. Poi tutto il resto va benissimo, ma senza dimenticare che hai un cuore, non sei soltanto un intellettuale, non sei soltanto un realizzatore concreto no, hai un cuore. È questo il deserto! Giovanni permette che si oda, attraverso il suo megafono, il grido, ma il deserto non lo accoglie. Sono uno che grida nel deserto! E allora arriva subito la seconda ondata del messaggio di Giovanni: convertitevi, convertitevi, smettetevi di coprirvi nascondendovi dietro il dito. Convertitevi, buttatevi in acqua, lasciatevi pulire, radicalmente pulire il vostro corpo. Perché se non è pulito il corpo, non c'è spazio per lo spirito, se tu calunni il corpo, come fai a percepire i sentimenti dell'anima? E se tu non dai spazio alla tua dimensione affettiva, come fai ad avvertire le dimensioni dello spirito. Perché *Spiritus in corpore sicut anima in corpore* (?).

Le tre dimensioni, sottolineate dalla Prima Lettera ai Tessalonicesi, ritornano, ritornano. È questo secondo me il significato di: *Gaudete, gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete*. Ma questo significa che la vostra modestia, il vostro senso del limite e quindi la vostra disponibilità a lasciarvi dare una mano, a lasciarvi arricchire, a lasciarvi amare, è determinante se volete davvero mettervi alla sequela di Colui che si è fatto carne e ha condiviso in tutto e per tutto la situazione degli uomini.

Ed è su questo punto che poi Giovanni apre un linguaggio bellissimo, di tipo nuziale. Non state a guardare a me, io soltanto vi dico che sta arrivando, è già in mezzo a voi, qualcuno che voi non riuscite a percepire presente, non riuscite a conoscere e però è lì, ed è lo sposo che cerca la sposa. Proprio mettendosi nel contesto di Osea, che parla di questo sposo che va nel deserto, conduce la sposa nel deserto, per parlarle da cuore a cuore e ristabilire con lei un rapporto d'amore come nella prima giovinezza. Lo sposo e la sposa, il fidanzato e la fidanzata, di questo io sto dando testimonianza. È di fronte a questa realtà, a questo sposo che sta cercando la sposa, io mi considero proprio nulla: *modestia vestra nota sit omnibus hominibus* (la vostra modestia sia nota a tutti), non sono neppure degno di piegarmi a sciogliergli il laccio del sandalo, con cui lui dimostra il suo diritto alla celebrazione delle nozze.

Ed è una cosa bellissima perché ci stiamo avvicinando alla celebrazione del Natale in cui queste nozze sono la grande festa dell'umanità, e *l'admirabile commercium* che canteremo la notte di Natale è proprio questo (creator generis humani, animatum corpus sumens). Di nuovo torna il corpo, il corpo animato: *de Virgine nasci dignatus est*, si è degnato di nascere nel deserto della Vergine, terreno vergine, per poter dare al deserto la bellissima esperienza dell'esplosione della vita, fiorirà il deserto.

Dunque di questo stiamo parlando. Quando entriamo nello spirito dell'Avvento, non possiamo dimenticare che poi il punto di arrivo sono le nozze di Dio con l'umanità. Il Creatore che si sposa con la creatura, elevandola alla sua stessa dignità divina, rendendola partecipe della natura divina. E questo è ciò che speriamo, naturalmente; a questo ci ha educato la Parola di Gesù, a questo ci educano le Scritture, a questo ci educano i testimoni di questa benevolenza che poi è amore, è amore nuziale, è amore di intimità, è amore di condivisione di vita. La vita divina condivisa con la vita umana, la vita del Creatore condivisa con la creazione.

È l'ultima immagine di fronte alla quale ci porta Giovanni perché possiamo meditarla. «*Questo avvenne in Betania al di là del Giordano dove Giovanni stava battezzando*» (Gv 1,28). È di questo che parla la Chiesa battezzando, di questo parla la Chiesa celebrando l'Eucarestia, di questo parla la Chiesa nelle sue tantissime manifestazioni di amore verso l'uomo concreto, che noi chiamiamo filantropia. Questa parola filantropia in italiano può significare qualcosa di avulso dal cammino della fede ma che forse è il significato più profondo di quella famosa parola greca *eudokia*, che significa amore verso l'uomo, sentimento amoroso. E ritorna l'invito a superare la nostra anaffettività, in modo che non ci preoccupiamo soltanto delle cose che si possono realizzare, come facevano quelli del comitato di quartiere di fronte a Madre Teresa, ma che ci lasciamo interrogare il cuore di fronte a un fratello, una sorella, un confratello, una consorella che sta piangendo. Piangere insieme, così come di fronte ad uno che si sente pieno di gioia, condividere la gioia, lasciarsi coinvolgere, sia nel lutto, che nella festa nuziale.

Intervento di Madre Michela

Io vorrei partire dal testo del Profeta Isaia, perché abbiamo un testo molto bello, che parla di questa domenica gaudete, dove la nota fondamentale di tutte le letture, di tutti i testi, è proprio questo invito a gioire. La Prima lettura, in modo particolare, si richiama ad un Profeta che riceve la vocazione. Mentre P. Innocenzo parlava pensavo che ci fosse gioia e gioia, proprio riflettendo sulla vocazione del Profeta, del terzo Isaia, che è proprio quello che parla oggi.

La settimana scorsa abbiamo sentito un Profeta che diceva: consolate, consolate il mio popolo. Ma non ce la faceva, poverino, perché per consolare, per portare quella gioia di cui parlava P. Innocenzo, bisogna ricevere una vocazione. La cosa più difficile è portare la gioia! Bisogna ricevere una vocazione. Non possiamo darcela, altrimenti scadiamo in quel modo di pensare per il quale siamo noi capaci di portarla.

Riflettevo su questo testo di Isaia 61, che è in mezzo a due capitoli eccezionali. Bellissimo il 60 che dice: Alzati, rivestiti di luce. Riflettevo che sia Gesù che Maria, succhiano da questo testo la loro vocazione. Nella prima parte qui si salta un pezzo che sarebbe molto bello. Questo è un testo dove viene data una vocazione: lo Spirito del Signore è su di me. Viene data una vocazione per fare quello di cui diceva P. Innocenzo, c'è un'unzione, una consacrazione, per essere iniziati a portare il buon annuncio, l'evangelizzazione. A fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, a proclamare la libertà ai deportati, la liberazione ai prigionieri, a proclamare l'anno di grazia da parte del Signore per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion. Per dare loro una corona, invece della cenere, olio di letizia invece di un abito di lutto, lode invece di uno spirito abbattuto.

Solo il Messia, Gesù, si è riconosciuto in questa vocazione. Ma anche questo profeta, a me piace leggerlo così, ha ricevuto il dono, la vocazione, di portare la bella notizia. La seconda parte (salto la terza parte che sarebbe molto bella perché è proprio il cambiamento di sorte di Gerusalemme) ci parla di un profeta che deve portare una bella notizia e che deve viverla prima di tutto in sé stesso. Io esulto grandemente nel Signore, l'anima mia si rallegra nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha ricoperto con il manto di giustizia etc. Qui vedo che nasce il Magnificat, con cui domani rispondiamo per questa prima lettura. Maria lì dice, non tanto l'anima mia esulta, ma perché ha guardato l'umiltà della sua serva. Per questo io esulto perché mi ha redento, si può dire. Allora è un profeta che deve annunciare, che ha la vocazione, la missione di portare e di evangelizzare, portare il lieto annuncio, proprio concretamente, fasciando i cuori spezzati, condividendo il dolore. Nello stesso tempo deve viverlo questo annuncio, prima di tutto in sé stesso. Questa è la bellezza di questa pagina, e penso che Maria, la madre di Dio, fa proprio questo, diversamente dal Battista che invece è solo un testimone.

Allora, del Battista mi piaceva confrontarlo con quello che dice Gesù nel cap. 5, quando Gesù dice che c'è necessità di rendere testimonianza. Infatti il Battista, nel vangelo di Giovanni è il testimone, colui che emerge in tre giorni, emerge dal non indicare qualcosa che c'è. Nel primo giorno dei discepoli, due volte indica ecco l'Agnello di Dio, ecco l'Agnello di Dio e poi i discepoli seguono Lui. È colui che dice che la realtà è altrove, è al di là, non è lui, non devono seguire lui.

Ma Gesù che cosa dice poi del Battista, e qui ho trovato che dice qualcosa di importante per leggere anche il nostro testo. A proposito della testimonianza, perché non riconoscono Gesù, le tenebre che non riconoscono la luce. Allora Gesù dice: se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è valida, perché uno non può testimoniare per se stesso. C'è un altro che mi rende testimonianza, e so che è vera la testimonianza che mi rende. Voi avete inviato una delegazione a Giovanni, è proprio il testo nostro, ed egli ha reso testimonianza alla verità. È la sintesi che fa Gesù in questo cap. 5; io però non accetto la testimonianza di un uomo, non è sufficiente la testimonianza di un uomo, ma dico questo perché voi siate salvati. Egli, Giovanni, era la lampada ardente e splendente e vi siete voluti rallegrare per poco alla sua luce.

Anche questo è bello, non era la luce, era una lampada, come dice il Prologo, ma io ho l'altra testimonianza, più grande di quella di Giovanni, cioè le opere che il Padre mi ha dato da portare a compimento, queste stesse opere che io faccio mi rendono testimonianza che il Padre mi ha mandato. Questo io credo, le opere che io faccio mi danno testimonianza. È proprio la vocazione dell'evangelizzatore, è proprio la vocazione del terzo Isaia.

Quali sono le opere? Fasciare i cuori spezzati, liberare i deportati etc. Giovanni rende testimonianza, ma a che cosa da testimonianza? Proprio alle opere. E voi non avete ascoltato la sua voce, né avete mai visto la sua figura, perché non avete la sua Parola che rimane in voi, perché non credete a Colui che il Padre vi ha mandato. Scrutate le Scritture, pensate di avere la vita eterna, invece sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me, per avere la vita, per avere la gioia.

Per questo dico che ci vuole una vocazione, che ci sia lo Spirito Santo che ci faccia invertire, perché perfino i contemporanei di Gesù, non riuscivano a rallegrarsi delle sue opere. Pensate quanto è difficile gioire della gioia messianica, gioire del Messia. Fino al punto che l'hanno portato poi a morire.

Quando noi pensiamo, anche oggi, in questa domenica Gaudete, la conversione è una conversione profonda perché senza lo Spirito del Signore non possiamo veramente convertirci ad accogliere questo annuncio pasquale, di gioia, di vita. Eppure facciamo esperienza ogni giorno della sua Parola, del suo contatto sacramentale. Eppure siamo nelle tenebre, siamo nella disperazione, nella confusione, non sentiamo le sorti cambiate.

Credo sia importante lasciare entrare questa Parola e condividere questa vocazione del profeta, annunciatore delle belle notizie, dell'evangelizzatore. Perché se noi che facciamo esperienza del Vangelo, non sorgiamo come Maria per portare la bella notizia correndo, perché non la viviamo, certamente c'è qualcosa che non funziona. È difficile, bisogna che lo Spirito discenda su di noi per spingerci verso questa nostra vocazione, questa nostra missione di essere annunciatori del Vangelo, proprio oggi in questa situazione, con questo contesto, con questa epidemia, dove ci si china verso le sofferenze degli altri, ma nello stesso tempo si mantiene viva la forza della vita e della gioia.